

Mauricio Macri guida una lista di centrodestra e il suo slogan è: «Scendo in campo per salvare il mio Paese». Stasera i risultati

A Buenos Aires un piccolo Berlusconi

Presidente del Boca Juniors, imprenditore spregiudicato, punta alla carica di sindaco

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Piccoli Berlusconi crescono, sulle sponde ventose del Rio della Plata. Con somiglianze e analogie che rimandano, a quattordicimila chilometri di distanza, al cavaliere di Arcore.

Mauricio Macri - ma in italiano sarebbe meglio pronunciarlo Macri - rampollo quarantaduenne di una delle famiglie più potenti del paese sudamericano, nonché presidente della squadra di calcio del Boca Juniors, è uno dei candidati favoriti per le elezioni di oggi per la carica di sindaco di Buenos Aires.

Calcio, politica, affari; mancano le televisioni e la replica sarebbe perfetta. Il nuovo alfiere del centrodestra argentino è figlio dell'imprenditore calabrese Franco Macri, immigrato in tenera età da Rocella Ionica e oggi a capo di un impero formato da una trentina di aziende con oltre venticinquemila impiegati.

Per i biografi ufficiali quella dei Macri è una parabola del «sogno americano»; dagli inizi come garzone e muratore del capostipite alla costruzione di una vera e propria holding continentale.

Una straordinaria ascesa sociale aiutata fortemente dai generosi contratti di privatizzazione elargiti negli anni Novanta, quando alla Casa Rosada governava Carlos Saul Menem. Su tutti, quello per la concessione del servizio postale dell'impresa «Correo Argentino», vinto nel 1997 dal gruppo di famiglia con l'impegno di modernizzare e potenziare la rete. Pochi mesi dopo arriva



Un cartello elettorale in una strada di Buenos Aires

I proventi delle vendite di alcuni calciatori sono finiti in società finanziarie gestite da amici suoi

un taglio di diecimila impiegati con liquidazioni pagate in parte dallo Stato. Dal 1999 i Macri sospendono il pagamento del canone di 103 milioni di dollari iniziando così una lunga vertenza con lo Stato argentino.

Mauricio Macri ha deciso di candidarsi a sindaco un anno e mezzo fa. Ha fondato un partito tutto nuovo, «Compromiso por el cambio», con neofiti reclutati in parte

nelle aziende di famiglia ed una campagna particolarmente aggressiva contro l'attuale sindaco di centro-sinistra Anibal Ibarra.

La sua «discesa in campo», nel miglior stile berlusconiano, risponde ad una vocazione di servizio. «Come faccio a non mettermi in politica - recita sorridendo negli spot televisivi - quando vedo che la nostra città sta andando a rotoli, che i giovani non trovano un lavoro,

che la delinquenza spadroneggia nelle strade?».

Ordine, efficienza, managerialità. E, su tutto, i successi alla guida del Boca Juniors, il club di calcio fondato all'inizio del Novecento da immigrati italiani che presiede da sette anni e con il quale ha vinto di tutto.

«Un presidente come lui - ammiccano i radiocronisti amici durante le partite - è un cavallo vincente

Parigi, morti per caldo in fosse comuni

PARIGI I corpi dei morti per il caldo nell'estate francese che, entro dieci giorni, non venissero riconosciuti da un familiare saranno «requisiti» e sepolti senza funerale. È questo il contenuto della circolare che le prefetture stanno inviando in tutto il paese. I cadaveri saranno depositi in fosse comuni, dalle quali non usciranno mai più neanche se, dopo la requisizione, qualche familiare ne reclamasse le spoglie. La terribile estate francese, che ha provocato quello che ieri il premier Jean-Pierre Raffarin ha definito un «infarto sanitario» che ha colpito il paese, si «colora» di altri particolari macabri: molte famiglie non sono riuscite neanche a riconoscere il corpo del loro congiunto fra gli altri cadaveri ammassati in obitori e in celle frigorifere dismesse dei mercati generali; altri non hanno trovato posto per seppellire il proprio caro; chi, invece, la tomba l'ha trovata a prezzi salatissimi e volesse procedere alla sepoltura, si troverebbe di fronte al diniego dei responsabili delle imprese di pompe funebri, subissati di richieste e nell'impossibilità di farvi fronte. Tutti rischiano dopo dieci giorni di vedersi requisite il cadavere. Per sempre.

Probabilmente andrà al ballottaggio con Ibarra primo cittadino in carica, appoggiato dal presidente Kirchner

l'intervista

Emma Bonino

europarlamentare

«In Africa avanza la democrazia»

La dirigente radicale, di ritorno dal Kenya: in quel continente matura una nuova stagione politica

Leonardo Sacchetti

C'è un'idea di primavera politica che in questi ultimi mesi ha preso campo in vari paesi africani. Una primavera debole ma molto concreta: processi elettorali al posto dei colpi di Stato, riforme democratiche al posto di decisioni dittatoriali. E un ruolo diplomatico di alcune nazioni a garanzia della stabilità della regione. Emma Bonino, per l'associazione contro la pena di morte «Nessuno tocchi Caino», è appena tornata da una visita in Kenya e le abbiamo chiesto una valutazione su questa nuova stagione politica africana. Partendo da alcuni casi concreti.

Onorevole Bonino, il Kenya ha da poco superato, con successo, un processo elettorale che ha portato alla presidenza Mwai Kibaki, dopo i 25 anni di potere di Daniel Arap Moi. Dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, qual è l'idea che si è fatta di questo Paese?

«Alcune settimane fa, avevo co-

nosciuto l'attuale ministro Kilimo, una donna. L'avevo conosciuta durante la conferenza contro le mutilazioni genitali femminili al Cairo. Da quel momento, i rapporti con il nuovo governo keniano e «Nessuno tocchi Caino» si sono rafforzati. Nei giorni della nostra visita, abbiamo potuto parlare con molti esponenti dell'esecutivo di Kibaki e la sensazione è quella di un lento ma deciso processo di democratizzazione di tutta la società e delle istituzioni nazionali».

Il Kenya si è detto pronto a ratificare una moratoria delle

I nuovi leader di Nairobi un esempio di trasparenza: sono pronti a una moratoria sulla pena di morte

condanne capitali. Come procede l'iter per tale riforma?

«Il dato principale è quello di una trasparenza globale del nuovo governo. Abbiamo potuto constatare i risultati dei due atti di clemenza emessi dal ministro Moody Awori. Atti che stanno risolvendo i problemi di sovraffollamento delle carceri. Migliaia di detenuti sono potuti uscire e, tra loro, anche 28 che si trovavano da oltre 15 anni nel braccio

della morte. È un segnale promettente. A questo, appunto, c'è da aggiungere l'impegno del Kenya ad appoggiare un eventuale moratoria internazionale. Basta solo che un paese, magari proprio l'Italia, si decida a compiere tale passo nell'ambito delle Nazioni Unite».

E per quanto riguarda il problema delle mutilazioni genitali femminili, qual è il suo giudizio sulla nuova politica

kenyana?

«A oggi, questo tipo di mutilazioni è diffuso tra 42 tribù. C'è una campagna politica molto forte per avviare una riforma costituzionale per inserire l'abolizione di tale pratica nella nuova legge fondamentale dello Stato. Alcuni mesi fa, su questo punto, tutti i 53 capi di Stato africani si sono impegnati, in un protocollo d'intesa, a proibire queste mutilazioni».

Il Kenya, dunque, sembra avviarsi a un ruolo di guida politica per la regione nord-orientale dell'Africa. Così come ha fatto il Sud Africa per il sud e la Nigeria per la costa occidentale. Qualcuno ha parlato di «primavera politica africana».

«Non so se si possa parlare di «primavera» ma quel che è certo è il passo avanti di un intero continente. Sud Africa, Nigeria, Kenya: certo. Ma anche la storica stabilità del Senegal. E poi il Mali, il cui ex-presidente, Conalé, è stato nominato pre-

Per la Liberia le autorità dei paesi vicini si sono espresse in prima persona Per Saddam nessuno si mosse...

sidente dell'Unione africana. Il loro ruolo di stabilizzazione può funzionare anche verso i paesi confinanti. Sul Kenya, poi, vorrei ricordare il lavoro di mediazione del nuovo governo per la risoluzione dei conflitti in Sudan e in Somalia».

La rinuncia e l'esilio del presidente liberiano, Charles Taylor, è dovuto in gran parte all'impegno della leadership di altri paesi africani. Molti presidenti si sono recati a Monrovia per sbloccare l'impasse della guerra. Ricorda l'idea dei Radicali per l'Iraq...

«Esatto. Sento già chi dice: «Ma la Liberia non è l'Iraq». Certamente è così ma l'esperienza liberiana ci ha insegnato che, se la leadership politica di alcuni paesi si espone e si impegna in prima persona, le crisi politiche possono essere risolte. Pensavamo di poter evitare la guerra in Iraq con l'intervento di alte personalità. L'idea era e continua a essere possibile. Per l'esilio di Saddam nessuno ha voluto rischiare in prima persona. Questa è tutta una lezione africana alle nostre diplomazie».

Il premier di Madrid ha iniziato a smantellare le varie procure che indagavano su casi di corruzione in cui sono coinvolti politici del suo partito

Spagna, Aznar mette la museruola alla magistratura

Franco Mimmi

MADRID Con eccellente tempismo, il governo di José María Aznar ha avviato lo smantellamento delle istituzioni destinate a combattere la corruzione pubblica proprio mentre il Greco (Gruppo degli Stati contro la corruzione, un organismo del Consiglio d'Europa) lo accusava di non fare abbastanza per moralizzare l'ambiente. L'ultima notizia è che il Centro Nacional de Inteligencia (i servizi segreti spagnoli) ha soppresso il reparto che si occupava di indagare la corruzione politica ed economica, neppure su iniziativa del direttore del Centro ma direttamente del ministro della Difesa, Federico Trillo, dal quale i servizi dipendono.

Già due anni fa il Greco aveva segnalato all'esecutivo di Aznar tutta una serie di carenze nella lotta contro

la corruzione e ora le ha ribadite: il governo spagnolo non ha stabilito un codice di condotta per i funzionari pubblici, non ha dato mezzi sufficienti ai magistrati che fanno parte della Procura Anticorruzione (creata nel '95 dall'ultimo governo socialista), e il Procuratore generale dello Stato, di nomina governativa, gode nelle sue decisioni di una eccessiva discrezionalità. Però Aznar, impermeabile a ogni critica, anziché correre ai ripari ha seguito il cammino opposto: ha riformato lo Statuto organico della Procura in modo da rendere possibile la rimozione dei procuratori più scomodi, e tra le teste cadute vi è quella di Carlos Jiménez Villarejo, il magistrato che dirigeva la Procura Anticorruzione fin dalla fondazione e che più di una volta era risultato scomodo all'esecutivo.

Il rapporto del Greco è servito solo a evitare, almeno per ora, che la

Procura Anticorruzione venisse addirittura eliminata, come proponeva il procuratore generale Jesus Cardenal (tanto, sostiene, qualunque magistrato può indagare su delitti economici, che se ne intenda o no) e come sarebbe piaciuto a vari esponenti del governo, ma in ogni caso la riforma le ha tagliato le unghie istituendo l'obbligo di informare delle investigazioni in corso le persone sospette e limitando a un periodo di sei mesi le investigazioni stesse. Al posto di Jiménez Villarejo il Consiglio dei ministri ha nominato Antonio Salinas, un magistrato che riscosse a suo tempo le lodi di Cardenal per avere bloccato l'investigazione del «caso Ercros», nel quale il ministro Josep Piqué (è stato via via titolare del dicastero dell'Industria, degli Esteri e ora della Ricerca scientifica, ma sempre con risultati patetici) è sospetto di appropriazione indebita, sparizione di beni e frode fiscale.

Di questa strategia, la chiave di volta è certamente Cardenal. È vero che anche i governi socialisti approfittarono di questa norma che piacerebbe tanto a Silvio Berlusconi, poiché mette nelle mani dei politici la nomina del vertice giudiziario, per piazzarvi qualche loro affine, però mai si era assistito a uno spettacolo spudorato come quello offerto da Cardenal non appena insediato dal governo del Pp. Appartenente all'Opus Dei e noto per le sue posizioni anticostituzionaliste, questo magistrato si è fatto subito notare per i suoi interventi contrari ai magistrati che disturbano l'esecutivo. Nelle indagini su Piqué, per esempio, arrivò a trasferire di forza il magistrato che se ne occupava e a proibire al suo successore di occuparsene. In un caso in corso, che vede il Psoe e il Pp confrontarsi su uno scandalo dove è in gioco la Regione di Madrid, si è opposto a far indagare la magistratura.

Che cosa mai sta spingendo Aznar a una strategia così ferma, destinata ad aumentare il suo controllo sul sistema giudiziario e a nascondere il problema della corruzione? Forse è vero quanto affermato bonariamente dal vicepresidente del governo, Mariano Rajoy, in risposta alle critiche del Consiglio d'Europa: che oggi la corruzione nell'ambito politico-amministrativo non è più considerata dagli spagnoli uno dei «problemi capitali» del Paese. Ma per affermarlo Rajoy si basava sul fatto che il Centro di indagine sociologica, ovvero un altro istituto al servizio del governo, ha tolto questo argomento dalle sue inchieste. Resta dunque valido il dubbio di molti magistrati i quali si chiedono cosa mai ci sia dietro questo affanno per metter la museruola o almeno il silenziatore a chi si occupa della corruzione dei potenti.

Teheran, si dimette ministro che difese le proteste giovanili

TEHERAN Mostafa Moin, il ministro per la Scienza e le Università del governo iraniano, si è dimesso per protesta contro la repressione delle manifestazioni degli studenti del giugno e luglio scorsi, che culminò in migliaia di arresti. Moin, esponente dell'ala riformatrice del regime, che fa riferimento al capo di Stato Khatami, era finito più volte sotto gli attacchi dei leader politici conservatori per aver sostenuto il diritto dei giovani ad esprimere pacificamente le loro critiche e proteste all'interno degli atenei. Il presidente Khatami non ha potuto far altro che accettare le sue dimissioni ma lo ha nominato suo consigliere.

Scontri in Cecenia fra esercito e ribelli Decine di morti

Duri scontri in Cecenia tra guerriglia indipendentista e esercito russo. Gli episodi più gravi si sono svolti ad Avtury, nella regione di Shali. Il comando militare russo nel Caucaso del Nord, citato dall'agenzia Itar-Tass, ha reso noto che dal principio della settimana sono stati uccisi 19 ribelli. Da parte sua, il comandante indipendentista del fronte sudoccidentale ceceno, Dokku Umarov, ha invece informato che, durante gli scontri, 70 uomini, di cui 40 membri dei reparti ceceni filorusi e il resto soldati russi, sono stati uccisi ed altri 130 sono rimasti feriti. In questa macabra contabilità rientrano anche i 9 soldati morti e i 4 feriti per l'esplosione di un'autobomba contro un camion dell'esercito di Mosca.